

Dieci chili di atti per ricostruire

Finale Emilia: la mia odissea di 50 mesi fra cavilli e rimpalli



Sono riuscito a tornare in casa, dopo anni di attesa, ma non butto quegli scatoloni

di STEFANO MARCHETTI

■ FINALE EMILIA (Modena)

ALLA fine sono arrivato a dieci... Dieci chili di documenti, domande, computi metrici, prospetti, preventivi, questioni e risoluzioni che custodisco in un paio di borse. Dieci chili - e più di cinquanta mesi - di attese snervanti, di riunioni interlocutorie, di telefonate e di email, di progetti fatti e rifatti, di ponteggi e di teloni: un lunghissimo percorso a ostacoli che ancora oggi sento addosso, come un peso difficile da scacciare. Nelle peripezie del collega di Norcia mi sembra di rivedere tutto il film del mio terremoto, quello dell'Emilia.

Io abito nella Bassa modenese, a Finale Emilia, la città della Torre dell'orologio spezzata a metà poi crollata completamente, un'immagine divenuta il simbolo delle tragiche scosse del maggio 2012. Alle quattro di notte del 20 maggio 2012, domenica, quando la casa ha iniziato a scuotere impazzita, io e mia mamma siamo fuggiti tenendoci per mano. Ci sono voluti quattro anni e mezzo per tornare a dormire nel nostro letto: abbiamo potuto rientrare a casa nel dicembre 2016, pochi giorni prima di Natale, ma vi lascio immaginare la fatica, i tormenti (e anche le spese) che abbiamo dovuto affrontare per arrivare a questo traguardo.

LA CASA - costruita a fine '800 in

pieno centro - non era crollata ma aveva subito danni piuttosto seri: era stata fra le prime abitazioni visitate dai tecnici che l'avevano collocata nella categoria E, ovvero la più grave. Si è impiegato più di un anno soltanto per definire la pratica e il cosiddetto Mude, il modulo per la richiesta del finanziamento: le ordinanze continuavano a cambiare e i tecnici erano costretti a correggere, a sistemare gli incartamenti, poi è stato inviato in Regione, e dopo altri mesi è tornato a Finale: si è dovuto attendere anche il parere della commissione per la qualità architettonica per un finestrino.

SOLO nel febbraio del 2015 ci è stata concessa la «famosa» cambiale con il finanziamento e i lavori sono partiti. È stato rifatto il tetto, è stata rafforzata l'intera struttura dalle fondamenta: muri, pavimenti e solai - mi assicurano i tecnici - sono oggi molto più resistenti. Nel frattempo, io e la mamma abbiamo continuato ad andare e a venire dal paese: già dalla prima notte dopo il sisma ci eravamo trasferiti in un miniappartamento a Modena, che per molti mesi abbiamo pagato di tasca nostra. In questo mare di burocrazia e di cavilli, varie volte ho rischiato di smarrire la speranza e ho pensato che forse sarebbe stato meglio mollare tutto.

MA la casa era lì, con tutti i suoi ricordi, gli affetti, le voci e i volti di chi l'ha abitata: non l'avevano abbattuta due guerre mondiali e neppure il terremoto, non dovevo lasciarmi abbattere io. Ho tenuto botta. Ci ho messo pazienza, tenacia, tempo e anche rabbia, e alla fine sono riuscito a riaprire il portone. Tengo le due borse con i dieci chili di scartoffie nel mio studio e ogni tanto ci inciampo, ma non le sposto: voglio che rimangano là, come una testimonianza, una memoria, un diario. Un pezzo di vita.



CROLLO L'immagine simbolo

